

## ARMIN WEGNER

No, non sono un fotografo professionista, io. Mi chiamo Armin Wegner, sono arrivato fin quaggiù nel deserto della Mesopotamia dalla lontana Germania. Sono arrivato in Anatolia con gli istruttori dell'esercito tedesco come infermiere volontario, volevo conoscere queste terre e far del bene a chi ne aveva bisogno. Mai avrei immaginato una situazione del genere! Non potevo certo mettermi a urlare, protestare. Mi avrebbero ucciso o rimandato in Germania subito. Ho saputo che il ministro della guerra, Enver Pascià ha proibito, pena la morte, di fotografare i campi profughi. Posso fare solo questo, disobbedire. E lo farò. Io conservo le immagini legate sotto la mia cintura. So di commettere in questo modo un atto di alto tradimento, e tuttavia la consapevolezza di aver contribuito per una piccola parte ad aiutare questi poveretti mi riempie di gioia più di qualsiasi cosa abbia fatto. Ho raccolto le lettere delle vittime, sperando di consegnarle ai parenti che per loro fortuna fossero riusciti a scampare al massacro.

Ma davanti allo sterminio, sotto il pallido orizzonte di una steppa bruciata, sorse in me involontariamente il desiderio, di fronte a quelle forse ultime manifestazioni dell'esistenza, di comunicare qualcosa di ciò che ho visto oltre che agli amici personali, anche a una più vasta invisibile comunità.

Mi sono fatto ricevere da consoli e ambasciatori, ma l'indifferenza si nasconde dietro al pretesto che con la prima guerra mondiale in corso bisogna pensare a ciò che succede in casa, prima che nella lontana Anatolia.

Forse il mio destino è quello del testimone inascoltato.

Io continuerò a lottare, quando tornerò in Europa griderò a gran voce quanto ho visto.

So che non basterà. Perché ci è stato affidato il compito di lavorare ad un'opera, ma non ci è dato di completarla”.